

Classici / 2

Dante preso alla lettera

Nell'Edizione nazionale dei «Commenti» esce quello, densissimo, di Francesco Torraca. Fu usato nelle scuole del Regno per leggere la «Commedia» ed è ancor oggi di una modernità sorprendente

di **Piero Boitani**

Ha un secolo, il commento di Francesco Torraca alla *Commedia*. (la prima edizione uscì fra il 1905 e il 1906), e sino a quarant'anni fa ancora si usava nei licei italiani: perché aveva, rispetto a tanti altri, il vantaggio di esser stato concepito proprio per le scuole, e la scuola italiana non era poi cambiata molto fra i primi del Novecento e i primi anni Sessanta. Le citazioni dalle fonti, per esempio, non sono in latino, ma tutte tradotte in italiano.

I commentatori antichi e moderni - croce degli studenti e delizia degli studiosi - non vi sono citati se non per punti essenziali: «Avevo», scriveva Torraca nell'*Avvertenza*, «e ho, scarsa stima dei commentatori più antichi; e i moderni mi parevano spesso più intenti a spigolare per entro le chiose altrui, che a penetrare nello spirito, nel pensiero del poeta». Lui invece, Francesco Torraca, professore di Letterature comparate all'Università di Napoli, voleva con il suo commento esporre «la lettera e i simboli» del poema, ma anche «cogliere e mostrare i segreti dell'arte di Dante, a passo a passo, così nelle scene, ne' gruppi e ne' personaggi, come nelle immagini, nello stile, ne' versi». Prestava una particolare attenzione, ben prima di Mandel'stam, al suono della poesia, sostenendo che chi la legge a voce alta la «intende e la sente assai meglio che non scorrendola tacitamente, co' soli occhi».

Il suo era insomma un commento moderno, il primo dopo di quello del Tommaseo, e il più adatto alla nostra epoca dei suoi spesso ingombranti successori. Legato, naturalmente, all'ambiente culturale, ideologico, filologico e critico di quell'ultimo scorcio dell'Ottocento nel quale l'Italia nasceva come Stato unitario e si divideva subito in clericali e

laici, in cui sorgeva la Società Dante-sca Italiana, e dove l'estetica del Croce (poesia-non poesia) prendeva piede. Nella sua eccellente *Introduzione*, Valerio Marucci ricostruisce con attenzione questo retroterra, e anche l'impatto che l'uscita del commento del Torraca ebbe fra i dantisti dell'epoca: dopo una primo giudizio positivo del Barbi (che lodava l'analisi «estetica»), il sostanziale silenzio.

Forse il Torraca non aveva risolto il conflitto fra critica storica e critica estetica. Eppure, il tentativo che compiva era notevole. Di ogni episodio, cercava l'ambientazione e le fonti storiche, talvolta anche quelle sino allora sconosciute o poco frequentate. Compulsava i testi due-trecenteschi per l'analisi linguistica. Si serviva dei grandi lavori di De Sanctis, Carducci, Graf, Comparetti, Moore e Toynbee. Leggeva Tommaso d'Aquino (che quasi da solo gli serviva da riscontro teologico). Non tralasciava - lo dichiara con orgoglio - «nessun passo degli scrittori antichi e medievali, che Dante conobbe».

Tuttavia, anziché appesantire il commento con la presentazione d'infinita possibilità interpretative, Torraca compiva delle scelte, in modo da offrire una lettura snella e orientata del poema che andasse al nocciolo delle questioni.

L'esempio che mi pare più cogente riguarda il famoso «disdegno di Guido». Dante, interrogato dal padre di lui, Cavalcante de' Cavalcanti, in *Inferno X*, sul perché il figlio Guido non sia con lui se egli sta compiendo il viaggio oltremontano «per altezza d'ingegno», risponde: «Da me stesso non vegno: / colui che attende là, per qui mi mena / forse cui Guido vostro ebbe a disdegno». Torraca riferisce l'opinione di «alcuni» secondo la quale Guido ebbe a sdegno l'autore dell'*Eneide*: «ma di ciò», obietta senza fronzoli,

«non si ha alcuna prova». Meglio casomai intendere, aggiunge, che Guido non amò «la sapienza, rappresentata da Virgilio». Poi, vibra il colpo: «Ma cui vale a chi, si deve riferire a Beatrice (a colei, che ebbe eccetera), alla quale Virgilio mena Dante, e la quale non si dette, né doveva darsi pensiero di soccorrere Guido come Dante».

Eppure, Torraca è ben capace di analisi dal respiro ampio e di notevole profondità. Qui, l'esempio migliore in tutta l'opera è il commento al verso finale del canto di Ulisse, *Inferno XXVI*: «infin che 'l mar fu sovra noi richiuso». «Dopo tanto e sì rapido moto», scrive il Torraca, «un verso lento e grave», senza alcuno indizio di dolore, di rimpianto, di pentimento. Allora, ispirato dal maestro, De Sanctis, il commentatore prende il volo. Immagina di nuovo la nave che percorre sola l'immensità dell'Oceano, la montagna bruna, il turbine, il naufragio.

Poi, in venti righe offre una memorabile lezione di letteratura comparata: Omero passato attraverso i cenni di Orazio; Cicerone, Solino; le leggende medievali: il San Brandano irlandese raccontato da Gervasio di Tilbury, Huon de Bordeaux, il Sindbad delle *Mille e una notte*. Ma anche l'autorità dei Padri e dei teologi, per i quali il paradiso terrestre è a oriente, sotto il circolo equinoziale, «alto in fatto o per figura sino alla luna, ignoto agli uomini, separato dalla terra abitata per impedimenti o di alti monti o di mari o di regioni torride». Il tutto, dichiara in conclusione, «raccontato e descritto con serenità perfetta, come se non foss'egli (Ulisse) il protagonista del dramma».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

● **Francesco Torraca, «Commento alla "Divina Commedia"», a cura di Valerio Marucci, Salerno, Roma, 3 volumi, pagg. 1.678, € 185,00.**

**Era molto attento
al suono dei versi
e di ogni episodio
rintracciava anche
le fonti meno note**



CORBIS

www.ecostampa.it

«Lo maggior corno de la fiamma antica». Dante e Virgilio parlano con Ulisse, avvolto da una fiamma (miniatura da un codice del XV sec.)